

Non haec Roma mandavit

La seconda lettera che Ambrogio inviò a Valentiniano II riguardo alla questione dell'ara della Vittoria e dei privilegi sacerdotali fu scritta dopo che il Vescovo ebbe ricevuto dalla cancelleria imperiale una copia dell'Esposito di Simmaco (cfr. supra, epistt. 72 e 72a). In essa Ambrogio replica a Simmaco, confutando le argomentazioni di quest'ultimo suddivise in tre punti: il primo relativo al ripristino degli antichi culti, il secondo relativo al rinnovo del finanziamento ai sacerdoti e alle Vestali, il terzo relativo al collegamento tra l'aver tolto i sussidi ai sacerdoti e la carestia. Quanto al primo punto, il Vescovo osserva come l'antica religione di Roma non abbia preservato Roma dalle sconfitte né dagli esecrabili culti di Nerone, né dallo scriteriato avvicinarsi degli imperatori, né dalla penetrazione dei barbari dentro i confini.

(4) Quanto al primo punto, Roma piange, a sentir lui, con lamenti pietosi, reclamando i vecchi culti. Questi culti respinsero, dice, Annibale dalle mura e i Galli Senoni dal Campidoglio. Proprio mentre si esalta la potenza di questi culti, se ne rivela debolezza. Annibale dunque insultò a lungo i culti romani e con gli dei che lottavano contro di lui arrivò vincendo fino alle mura di Roma. Perché sopportarono di farsi assediare quelli che avevano dalla loro le armi dei loro dei?

(5) E che dire dei Senoni che, penetrati nei penetrali del Campidoglio, non avrebbero trovato resistenza nei resti dell'esercito romano se un'oca starnazzando per paura non li avesse traditi? Ecco quali custodi hanno i templi romani! Dov'era Giove? Parlava forse attraverso l'oca?

(6) Ma perché negare che i riti sacri abbiano militato dalla parte dei Romani? Ma anche Annibale venerava gli stessi dei. Che cosa vogliono dunque? Scelgano: se i riti hanno vinto nei Romani, sono stati sconfitti nei Cartaginesi; se sono stati sconfitti nei Cartaginesi, vuol dire che non hanno giovato neppure ai Romani.

(7) Taccia dunque l'odioso lamento del popolo romano: non è questo il mandato di Roma. Altre sono le parole con cui Roma li apostrofa: "Perché mi insaguinate ogni giorno col sangue di bestie innocenti? Non nelle fibre delle bestie, ma nelle forze dei guerrieri è riposto il trofeo della vittoria. Con ben altri metodi ho sottomesso il mondo. Combatteva Camillo, che fece a pezzi i conquistatori della rupe Tarpea e riportò le insegne sottratte al Campidoglio. Quelli che la religione non era riuscita ad allontanare fu il valore a distruggerli. E che dire di Attilio, che prolungò la milizia fino alla morte? Non tra gli altari del Campidoglio, ma tra le truppe di Annibale l'Africano trovò il trionfo. Perché mi citate l'esempio degli antichi? Detesto i riti di Nerone. Che dire degli imperatori di due mesi, dei re per cui inizio e fine del regno furono tutt'uno? Era forse una novità che i barbari uscissero dai loro confini? O forse erano cristiani quei due imperatori di cui uno fu preso prigioniero, dando un inusitato e miserabile esempio, mentre sotto l'altro fu asservito il mondo, mostrando quanto erano ingannevoli le cerimonie che promettevano vittoria? Non c'era forse anche allora l'altare della vittoria? Mi pento dei miei errori, la mia vecchia canizie ha dovuto arrossire del colore del sangue versato. Non arrossisco invece di convertirmi in tarda età assieme a tutto il mondo. Arrossisca piuttosto la vecchiaia che non riesce ad emendersi. Non la canizie degli anni si deve lodare ma quella dei costumi. Non ci si deve vergognare di passare al meglio. Il solo punto che avevo in comune coi barbari era il fatto che prima non conoscevo Dio. Il vostro sacrificio non è altro che bagnarsi del sangue delle bestie. Perché cercate

la voce di Dio in bestie morte? Venite e imparate sulla terra la milizia celeste. Viviamo qui e militiamo lì. Mi insegni il mistero del cielo il Dio stesso che mi ha creato, non certo l'uomo che non conosce se stesso. Ma sul conto di Dio a chi devo credere più che a Dio? Come posso credere a voi che confessate di ignorare ciò che venerate?”.